

NARRATIVA / 5

Filippo Pavan Un giorno a caso

Copyright © 2004 by Filippo Pavan – Gruppo AUTeditORI

c/o Mirko Visentin – Edizioni e Servizi per l'editoria
Via T. Abbate 32 – 30020 Quarto d'Altino (VE)
www.mirkovise.net – info@mirkovise.net – +39 349 5423360

In collaborazione con:

Ass. Cult. DIAPASON&NAIMA – Quarto d'Altino (VE)
www.diapasonenaima.org – info@diapasonenaima.org

Ass. Cult. PROMETHEUS – Mira (VE)
www.prometheus.ve.it – info@prometheus.ve.it

Progetto finanziato dalla Regione Veneto con il contributo dell'Assessorato alle Politiche Sociali, Volontariato e Non Profit e dell'Osservatorio Regionale sulla Condizione Giovanile – Progetto Junior.

Finito di stampare nel mese di novembre 2004 presso
LitoStampa di Mestre-Venezia.

PRINTED IN ITALY

In copertina: fotografia di Mirko Visentin su idea di Filippo Pavan.

AUTeditORI

“Expect the best, prepare for the worst.”

A. HUXLEY

Una testata sul finestrino, con discreta violenza, improvvisa – TOC. Non uno dei migliori risvegli possibili. Uno di quelli che ti ritrovi la bestemmia in bocca ancor prima di aver ripreso coscienza. Gli occhi cisposi cominciarono pian piano a mettere a fuoco il paesaggio che scorreva rapido e sì – per tutti i santi – sembrava proprio essere fuori rotta. Chi sa poi dov’era finito, e dove diretto. Sentiva la testa pesantissima, battuta da un tamburo continuo e piena di sassi che al minimo movimento rotolavano avanti e indietro, provocandogli fitte oltre la soglia della sopportabilità. Respirò profondamente, sforzandosi di non muoversi e di non pensare a niente.

Di fronte a lui sedeva una giovane ragazza finto bionda, piuttosto carina, del tipo modello anoressica, agghindata a dovere secondo i canoni previsti dall'ultima tendenza. Sembrava uscita dalla stessa rivista di moda che stava sfogliando con evidente interesse. All'improvviso, si udì un suono proveniente dalla sua borsetta-suppota e in men che non si dica, lei era già lì ad armeggiare con foga, premendo frenetica i tasti dell'apparecchio. Ruminava rumorosamente della gomma americana, facendola schiacciare di tanto in tanto - STAC STAC - in maniera decisamente fastidiosa, tanto che Flavio ad un certo punto stava quasi per sbottare. Quindi il telefono cominciò a starnazzare un assurdo motivetto e lei, dopo aver permesso alla sua sgradevolissima suoneria di disturbare il più a lungo possibile, con studiata voce strascicata rispose e per alcuni minuti intrattenne una conversazione con quella

che doveva essere un'amica in possesso di piccanti particolari riguardanti la vita sentimentale di una loro conoscente.

“Peccato solo non sentire cosa dice l'altra” si lamentava tra sé Flavio, “Pensa alla quantità di perle che mi sto perdendo...” Fantastificare intorno ai discorsi rubati qua e là - ciò che comunemente si direbbe “farsi un po' i cazzi degli altri” - era una delle sue perversioni principali, qualcosa d'irresistibile. Si badi bene, però, che questo avveniva a causa non di un deteriore gusto del pettegolezzo, tutt'altro. Ad animarlo era piuttosto una forte curiosità - una curiosità quasi scientifica - verso gli uomini e le situazioni reali: gli sembrava che impossessarsi di brandelli di conversazioni casuali potesse comunicargli delle utili informazioni sulla vita e sui diversi modi di pensare dei suoi simili. Era un po' come procurarsi un surrogato di tutte quelle esperienze che - fondamentalmente a causa della sua inettitudine - non aveva mai fatto. Il timore di confrontarsi con il mondo lo sprofondava in un'inerzia dalla quale gli pareva non sarebbe mai riuscito a liberarsi.

Le notizie sembravano letteralmente elettrizzare la ragazza che cominciò addirittura a percuotersi un ginocchio col pugno e a mandare dei singhiozzi da foca, strabuzando gli occhi e dondolando ritmicamente il capo, intramezzando i singulti d'assenso con un retorico «Ma daaaiiii?!! Scheerziiii??!? No ghe credo!»

A fianco della ragazza stava un uomo sulla settantina, grassoccio e sorridente, con il naso rosso di chi non disdegna che ad un bicchiere ne seguano altri. Questi, con due fessure nere e profonde, gettava ora uno sguardo al soffitto, ora faceva scivolare con discrezione la coda dell'occhio sulle curve che la vicina esibiva. Era il ritratto della beatitudine. La sua calma veniva solo di quando in quando interrotta dalla signora che gli sedeva di fronte, e che Flavio non poteva vedere bene, avendocela di fianco. In compenso ne sentiva la voce roca e cavernosa riprendere il marito, talvolta perché stesse seduto composto, altre perché s'abbottonasse la camicia, altre ancora semplicemente perché faceva troppo caldo, e bisognava dunque

rompere l'anima a qualcuno per alleviare la propria sofferenza. In quei momenti, al povero vecchio tremavano gli angoli della bocca, che tendeva in una smorfia proprio buffa, palesando un dolore che in decenni di convivenza coniugale aveva probabilmente appreso a soffocare. Potevi vedere le maledizioni passarli lungo la fronte, ma lui non si scomponeva; «Sì, Gianna» le rispondeva, poi socchiudeva gli occhietti e fingeva di assopirsi reclinando leggermente la testa all'indietro. Così facendo, una risatina di scherno sembrava increspargli le labbra.

Dai sedili posti sull'altro lato della carrozza, proveniva intanto il concitato cicaleccio di due ragazzine, future matricole di una non meglio identificata nuova facoltà universitaria, un indirizzo particolare e – va da sé – sperimentale, che «sembra fatto apposta per noi, che sballo, e poi ci saranno anche la Fede, il Tommy e il Luca». Flavio osservava con compassione il ragazzo seduto vicino a loro, intento alla lettura di un libro, che si contorceva sul sedile e sbuffava, lanciando occhiate storte alle due moleste compagne

di viaggio. Cominciò allora a fantasticare su come potesse essere andata: il tipo arriva, vede un posto libero vicino a 'ste due individue decisamente appetibili e, da bravo mandrillo-sempre-a-caccia, permette che siano i suoi ormoni a guidarlo. Purtroppo per lui, lo hanno guidato male. Oltre a non considerarlo neanche di striscio, le due cornacchie danno libero sfogo alla loro logorrea senza mai fermarsi, neanche per riprendere fiato, sparando una stronzata più grossa dell'altra, in rapida successione e non permettendogli quindi di concentrarsi sul suo libretto.

“Ti sei fottuto con le tue mani, coglione!”

Flavio ne era ormai convinto, doveva essere andata proprio così. Il fatto gli provocava una certa soddisfazione. Essendo che in quel periodo le cose non gli andavano benissimo, si ritrovava spesso a godere delle sfighe altrui. Brutto, bruttissimo segno. Si rendeva conto - con notevole vergogna - della propria pusillanimità, ma verso le sue debolezze era sempre stato così indulgente e arrendevole che non poteva farci niente.

Non un mare tutto fresco di colore, ma campi di soia verdeggiavano all'esterno. Nessun marinaio vestito di bianco e azzurro, ma nel corpo rotto sentiva chiaramente una strana malinconia, una sensazione di vuoto, un vero e proprio malessere; un malessere appiccicoso, caldo, sudato e maleodorante.

Già s'era seduto in treno che aveva un diavolo per capello. Per nulla strano, visto quello che era appena successo: camminando a rapidi passi, stava ormai rocambolescamente raggiungendo la stazione quando, giunto sulla sommità dell'ultimo ponte, con incredibile sincronia, nel suo walkman cominciarono a risuonare le prime note di piano di “Locomotive Breath”. Preso da un'inaspettata energia, corse giù per la gradinata a lunghi balzi. Era ormai dall'altra parte, quando un brivido violento gli corse lungo tutta la spina dorsale. Si sentì come doveva

essersi sentito Dante nella fase iniziale di quel galattico trip, di cui si racconta nella sua opera più celebre. D'un tratto provò la chiara sensazione di essere in procinto di lasciare il Limbo per l'Inferno. La chitarra di Martin Lancelot Barre aveva attaccato il suo riff luciferino, lui avvertiva l'adrenalina cominciare a scorrere e a risvegliare i suoi sensi ancora avvolti da uno spesso torpore. Gli sembrò di sentire i vasi sanguigni incendiarsi e pulsare al ritmo della grancassa; si sentiva ebbro come un moscerino a settembre. Poi, di colpo, STOP – batterie esaurite, finito tutto...

“Non t'incazzare, tieni duro, non t'incazzare” continuava a ripetersi mentalmente, “Ci si potrebbe quasi passar sopra, tanto sono stanco morto e sicuramente prendo sonno non appena appoggio il culo sul sedile”. A fargli saltare definitivamente la mosca al naso, in compenso, ci pensarono quei noiosissimi peruviani che stanno sempre lì, pompando la loro cazzo di musica con un impianto da stadio. Fu troppo duro da digerire per Flavio. Mentre nella sua testa i Jethro

Tull stavano ancora suonando e lui canticchiava i versi “Old Charlie stole the handle / and the train it won't stop going / no way to slow down”, i suoi timpani furono ignominiosamente violentati da una vomitabonda versione strumentale di quella disgrazia di canzone che è “My Heart Will Go On” – ma pensa!

«Voglio dire, già il pezzo è una merda, se poi ci aggiungi l'arrangiamento tamarro a base di finto flauto etnico sintetizzato delle sborrare... Il festival del trash! Che culo che almeno non c'è la voce dell'insopportabile Célin Dion». Parlava ormai a voce sufficientemente alta da far capire di emettere dei suoni ma per fortuna ancora abbastanza bassa da non poter essere inteso.

«Dio ce ne scampi! Ah, ma fosse che me ne scampi davvero, una volta tanto, una sfiga, UNA... Invece no, tutte me le tira, 'sto...»

I nervi cominciavano a cedere e come sua abitudine, dette libero sfogo al suo soli-turpiloquio. Questa costituiva sempre una scena abbastanza singolare, perché sembrava quasi un prete che se ne va per la via, recitando

le sue orazioni. Complice la fretta e la mente ingolfata da troppe elucubrazioni, si recò al binario da cui era solito partire il treno per Nomeno senza aver prestato attenzione al tabellone degli orari. Per una bizzarra combinazione degli eventi, il suo treno era stato spostato e lui si era assopito poco prima che la variazione fosse annunciata dall'altoparlante.

In qualunque modo fossero andate le cose, Flavio in quel momento stava lì, infilato in un treno a caso ma per nulla intenzionato a scendere. Dopotutto non sapeva bene neanche lui dove voleva andare. Era conscio unicamente che stava scappando. Guardava le stazioni scorrere via una dopo l'altra, pensava che era sempre più distante da quella che gli tornava facile definire la causa prima della sua infelicità. Si sentì un po' rincuorato. Il senso di sollievo era maggiore a mano a mano che metteva a tacere l'istintivo senso di colpa che la codardia del suo gesto gli provocava. Era fuggito. Ne era stato capace e non riusciva ancora a crederci.

Nell'ultimo mese aveva provato spesso ad eclissarsi, ma sempre tornava - come un cane al suo vomito - alla stessa fonte d'estasi e frustrazioni, elaborando in mente sua mille scuse per interrompere quella relazione,

ma senza avere mai il coraggio necessario a metter in atto i suoi piani. Questa volta invece era stato irremovibile: l'avrebbe incontrata con l'esplicita intenzione di rompere. Povera Arianna, lei era stata, se possibile, ancor più premurosa del solito, quella sera.

«E una donna che ti coccoli e accudisca, qualcuno che ti ami con devozione e fedeltà, non pensi di averne bisogno?»

«No. Per tutto questo ho già la mia cagna».

Quelle parole che gli erano rimbalzate in testa tante volte, in certe situazioni, arriivando fino a vibrargli in gola, ma che s'erano sempre infrante sulla barriera dei suoi denti, erano finalmente evase con tutta la loro forza distruttrice. Aveva contemplato il terremoto di lacrime e singhiozzi di cui era l'artefice con una freddezza a lui insolita, quasi quanto stava accadendo davanti ai suoi occhi non lo riguardasse. Quasi stesse assistendo ad uno spettacolo di marionette. Si era finalmente liberato di un peso e ne era felice – o stava provando a convincersi di esserlo.

Dai sedili alle sue spalle due signore di mezza età intanto parlavano – a voce altissima, porca troia! – di pensioni. Il governo aveva alzato ancora l'età necessaria per smettere di lavorare e questo sembrava averle molto deluse. A renderle letteralmente furiose, però, era l'aumento indiscriminato delle tasse: ché loro non l'avrebbero mai creduto possibile un tale tranello! Impronti la campagna elettorale sul taglio delle tasse e pensi «ci saranno mai abbastanza fessi a crederci?». Come no? Et voilà, il gioco è fatto. Eh, ma la prossima volta vede, lui... Col cavolo che lo votano di nuovo, dicevano. Non si tradiscono così impunemente le aspettative della povera gente. Quali altre aspettative potevano avere, d'altronde, se non pagare meno tasse?

“Povere sceme, ve lo siete votato... emmò ve magnate 'sta minestra!” Lui, a votare, mica ci andava, «Tempo sprecato», diceva. Ma questa volta non gli veniva così tanto da ridere.

«Dannato io sia!» sbottò in una di quelle che

erano le sue uscite migliori, quand'era più vero. Flavio possedeva la consapevolezza pura e piena del suo essere il principale responsabile delle proprie sventure. Sapeva benissimo a cosa andava incontro, ogni volta che cedeva alle tentazioni di lei. Arianna era una ragazza semplice, per bene, la morosetta giusta da presentare a casa. Appariva esattamente come voleva apparire, tranquilla, morigerata, senza grilli per la testa, in sintesi: cattolicamente corretta. In verità, tranquilla lo era fino ad un certo punto, cioè solo finché le sue nevrosi non prendevano il sopravvento; allora era meglio girare al largo, perché si tramutava in una belva tirannica e insopportabile. Ma era così bella, un angelo biondo riccio occhi azzurri formosa-al-punto-giusto e con 'sto gioioso visetto tondo labbra carnose, esattamente come quelle che a Flavio avevano sempre fatto più girare la testa.

«Basta. Non pensarci non pensarci non pensarci» bisbigliava a se stesso, ma l'autoconvincimento era nettamente inadeguato, in quel frangente. Subdolo, il ricordo s'infil-

trò nelle fila dei suoi pensieri sconnessi, sbaragliò ogni difesa e prese il controllo totale dei neuroni.

Si erano conosciuti all'università, in maniera fortuita. Lei studiava Lettere; lui, dopo un anno di Ingegneria e uno di Fisica, stava tentando la sorte con Filosofia. Arianna gli appariva irraggiungibile, una di quelle che non vai neanche a presentarti, ché tanto non si accorgono nemmeno della tua esistenza. Se incrociandola per i corridoi o in calle, accadeva che lei gli rivolgesse un sorriso, in segno di saluto – come a dire: «Vedo che mi sbavi dietro, pirla, vieni qui che facciamo due parole, no?» – Flavio si arrestava a guardarla come il bimbo osserva il palloncino che gli è sfuggito di mano allontanarsi poco a poco. Non sarebbe mai riuscito neanche a dirle «Ciao» se una notte non si fosse ritrovato con la testa sulle sue gambe. Era successo dopo una festa studentesca, dove lui aveva esagerato con l'alcol ed era finito in collasso. Seduto sul gradi-

no del pozzo al centro del campo vedeva le immagini girare intorno sempre più veloci, intermittenti, la luce venire meno. I rumori e le voci sembravano echeggiare da un'altra dimensione, ogni suono si faceva più ovattato col diminuire delle energie. Finché perse conoscenza e quando si riprese credé di essere in preda a delle allucinazioni. Quel viso dolce lo stava guardando amorevolmente e una mano delicata gli accarezzava i capelli. Ci vollero dei minuti perché riuscisse a convincersi che non stava sognando. A vederli così avresti detto che era una riuscitissima versione vivente della Pietà di Michelangelo. Flavio, di fatto, aveva la mobilità di un blocco di marmo e ai fini della buona riuscita dell'idillio sarebbe stato meglio che anche il suo sistema digerente fosse stato di pietra. Malauguratamente il suo umanissimo stomaco, avendo più a cuore la propria salute che l'esito estetico del suo involucro, decise di ricacciare quel liquido intossicante indietro da dove era venuto. Ci mancò pochissimo che Flavio non riempisse di vomito la sua crocerossina. Lei lo sosten-

ne durante lo sforzo, reggendogli la fronte e cercando di rassicurarlo col suo fare da mamma chioccia.

«Tranquillo, piccolo. Tra un attimo starai meglio. Su così, da bravo, dai!»

Mentre il corpo si liberava dell'alcol, la mente tornava ad ingombrarsi di preoccupazioni: che fare, come comportarsi, che dire? Non ebbe comunque la forza né la possibilità di decidere alcunché. Arianna, guidandolo a braccetto, se lo portò a casa. Fu un tragitto lunghissimo, pieno di ponti, tanto che s'erano fermati spesso a sedere, ora su una panchina, ora sulla riva di un canale. Lei aveva parlato per tutto il tempo, di un unico argomento: se stessa. Lo stordimento gli dette modo di sopportare quell'infinita mole di informazioni non richieste con relativa facilità. L'indomani non ricordava più nulla, se non che lei l'aveva messo a letto con tanto di coperte rimboccate, bacio in fronte e «Buonanotte piccolino, dormi come un cicciobello».

«Uh» fu il massimo che riuscì ad uscire dalle sue labbra. Nella testa, invece, scalpi-

tava una voce che l'ebbrezza aveva reso oltremodo audace.

“Cicciobello 'sto cazzo. È che non riesco neanche a muovermi, sennò vedi che cicciobello-maniaco ti sei portata in casa, cocca. CICCIOBBELLO? Cicciobello-sempre-in-tiro ti salta addosso e ti tronca l'arnese nel sedere tuo bello... Scherziamo? Ma con chi credi di avere a che fare?”

Lei lo sapeva benissimo con chi aveva a che fare, per questo era raggiante. La timidezza e vulnerabilità di Flavio erano un'esca irresistibile, stimolavano troppo il suo istinto materno. Inoltre, si dava il caso che lui corrispondesse anche fisicamente al tipo di ragazzo da cui era più attratta: alto, magrissimo, villosa e con il capello corto. Aveva trovato la sua preda ideale e se la sarebbe tenuta stretta. L'avrebbe coccolato come e quanto piaceva a lei - e a lei piaceva tanto coccolare. Lui doveva solo capire quanto bene lei gli voleva, tutto qui. Flavio commise l'errore grossolano - che non si sarebbe mai perdonato - di non considerare a sufficienza le prime avvisaglie di pericolo, fermandosi

pure tutto il giorno seguente a ricevere le cure che Arianna voleva offrirgli. La tela cominciava già ad avvinghiarlo ma lui non se ne avvedeva. In breve tempo si ritrovò schiavo di quegli incontri che in mente sua dovevano necessariamente essere limitati alla sfera fisica, non sottintendevano certo null'altro.

«Com'è possibile solo immaginare - si chiedeva - un nostro serio coinvolgimento? Non c'entriamo niente l'uno con l'altra. Due universi separati, punto». Continuava a ripetersi la sua verità, quella che a suo modo di vedere era l'unica realtà che fosse possibile accettare. Troppe e troppo grandi erano le distanze che li separavano, soprattutto su alcune questioni di capitale importanza. Nella sua ottusità, Flavio riteneva inconcepibile, per esempio, che lei affermasse di credere in Dio.

«Ma dai, il Dio dei cristiani... Con tutti quelli che ci sono, proprio quello! Insomma, anche solo da un punto di vista statistico, è decisamente improbabile che...» Non capiva. Per quanto fosse evidente, Flavio non capi-

va che tutto quel suo argomentare intorno a concetti come dannazione eterna, transustanziazione, resurrezione della carne e tutto il resto non riusciva a far entrare in crisi il sistema di valori e le stampelle ideologiche sulle quali l'esistenza di Arianna stava in equilibrio. Lei non ci vedeva alcuna aporia nel venerare la Vergine e contemporaneamente appagare gli appetiti della carne. Per lei era tutto più semplice e istintivo, meno ingarbugliato di come la faceva lui.

Trascorsero così quattro o cinque mesi in cui Flavio sperimentò - forse per la prima volta in vita sua - e apprese cosa significasse l'espressione "aver schifo di se stesso". L'istante dell'estasi suprema, quando il cervello esplodendo contrae tutti i muscoli e i nervi friggono, coincideva fatalmente con un'irresistibile sensazione di rigetto, una vera e propria nausea di sé. Puntuale, ogni qualvolta si ritrovava ansante nell'atto di emettere il proprio seme dentro di lei, doveva subire quegli imbarazzanti slanci affettivi, quelle promesse d'amore eterno che mai come in quei momenti Flavio riteneva fuori

luogo. Non che lui non avesse mai provato a intavolare una discussione seria. Semplicemente si era sempre lasciato vincere da quegli occhioni teneri che diventavano lucidi con un automatismo davvero impressionante. Il fatto che le loro mezze discussioni terminassero sempre a letto, agli occhi miopi di lei era un inequivocabile sintomo della loro lascivia incontenibile. Provava pudore, a volte, di non riuscire a contenersi, ma quand'era con lui e discutevano così a lungo - santa pazienza, quanto parlava... l'avrebbe strozzato! - diventava particolarmente suscettibile a influenze voluttuose e particolarmente incapace, dato il suo stato di confusione, ad esercitare il minimo autocontrollo. Così le lacrime venivano asciugate da baci sempre più avidi, scomparivano dunque tra le carezze e gli abbracci, seguivano infine languori ed estatici silenzi. Agli occhi ciechi di lui, la situazione era semplice e complessa allo stesso tempo. Si sentiva enormemente attratto da lei e sapeva che anche lei si sentiva enormemente attratta da lui. Eppure non si trattava del medesimo

tipo di attrazione. Ma vallo a spiegare a lei, che non voleva capirlo... All'ingenuo Flavio riusciva difficile - impossibile, forse - anche solo ipotizzare l'esistenza di una realtà superiore, qualcosa che andasse al di là dei suoi calcoli algebrici. Che una forte emozione predisponga automaticamente a sentirne altre, spesso in forte disaccordo con la prima, era un fatto da lui non sufficientemente considerato. Così non capì mai veramente - nemmeno quell'ultima notte che passò assieme a lei - la vera ragione per cui, qualsiasi cosa lui le dicesse, andava sempre a finire che si accoppiavano.

Quella mattina Flavio si era svegliato che albeggiava. Una debole luce cominciava a rischiarare il rettangolo di cielo che la sua vista stava inquadrando. Arianna dormiva della grossa e lui provò in quel preciso istante un irrefrenabile desiderio di fuga. Si alzò, andò al bagno e lì rimase a fissarsi allo specchio. Aveva il cervello in cortocircuito, le gambe bloccate da una morsa invisibile. Passare tutto il fine settimana in quell'appartamento, in compagnia di Arianna sarebbe stato il suicidio. Doveva andarsene allora, e così si decise. Ritornato in camera, si vestì e raccolse in fretta le sue cose, facendo molta attenzione a non provocare il minimo rumore. Mentre trafficava veniva catturato sempre di più dalla sua azione. Era ormai prossimo ad andarsene, quando sentì di avere acquisito una sicurezza prima sconosciuta. Si stava convincendo che era lui la parte lesa, dopotutto.

“Vogliamo mettere? Con tutte le noie che mi ha procurato, scazzi a non finire... E io sto qui ancora a preoccuparmi? Al diavolo!” Non gli andava giù che lei se la cavasse troppo a buon mercato, doveva provare sulla sua pelle cosa significhi realmente penare; “Ché tanto, va a vedere quanto ci mette a rimpiazzarmi... Due minuti, ci metti, eh?! Vaccona!” Sentì la tentazione d’ammollarle una gran pacca sul sedere.

Decise pertanto che era il caso di farla sentire un po’ in colpa, così – dando libero sfogo al suo delirio – buttò giù due righe di commiato.

“Pensa pure che io sia un vile, non m’importa. Come potrebbe, d’altronde? Tra qualche ora io non ci sarò più. Seguirò il mio proposito. Compirò ciò che tu hai definito un “peccato mortale”, ammirevole tautologia.

Te l’ho detto tante volte: NON CE LA FACCIO!

È una sconfitta, sono d’accordo con te. Eppure resto convinto che sia preferibile perdere una partita a tavolino piuttosto che

agguantare un pareggio al novantesimo, pagando l'arbitro, magari...

E poi si tratta della MIA partita e del MIO campionato. Nessuno più di me ha diritto a dettare le regole del gioco.

Addio”

Appena ebbe chiuso il portoncino d'ingresso alle sue spalle, non riuscì a frenare la voglia matta di mettersi a correre, quasi le gambe fossero animate di vita propria. La stanchezza si fece sentire quasi subito. Rallentò fino a fermarsi e si guardò attorno. Era presto, non c'era molta gente in giro e di questo era contento. Valutò che fare: il primo treno per tornare a casa sarebbe partito di lì a un paio d'ore, avanzava giusto il tempo di fare un salto a trovare Nicola e scroccargli un caffè. Poi, però, ripensò al loro ultimo incontro – che palla ch'era stato! – e stabilì che non aveva poi tanta voglia di rivederlo. Nicola, quel giorno infelice di qualche settimana prima, era a casa con quattro tizi, uno più allucinato dell'altro, che come lui militavano nel collettivo studentesco. Al suo

arrivo, udito il tono apocalittico delle parole pronunciate, Flavio aveva da subito intuito che il dibattito verteva sulle solite loro questioni di politica-economia-futuro-dell'umanità-equilibri-sociali e altre amenità di cui a lui non fregava niente. Quello che doveva essere il leader del gruppo aveva ipnotizzato il suo uditorio con una pesantissima tirata sulla «teoria delle strutture dissipative» di Ilya Prigogine.

«[...] ragionando con le strutture dissipative, vediamo il mondo non più come un meccanismo industriale ma come organismo della bioingegneria [...] spingendo al parossismo i flussi di materia vivente come correnti di energia interne alla società, noi esauriremmo in assoluto la riserva disponibile di materia vivente [...] bisogna anche rendersi conto che nella teoria economica classica non c'è modo di fare entrare i bisogni delle generazioni future [...] bla bla bla...»

Flavio non aveva retto a lungo l'orazione: cominciò a dare segni d'insofferenza e finì per urtare la suscettibilità del cicerone di

turno, combinando un bel casino. Se ne sarebbe andato anche prima che la situazione degenerasse totalmente, ma quando si sentì apostrofare con logori cliché come «fascista, ignavo, disimpegnato, adepto di cielle» perse le staffe. Fu soprattutto “adepto di Comunione e Liberazione” che gli rimase sullo stomaco. Nicola, dal canto suo, non aveva fatto nulla per ricomporre il conflitto e Flavio se l’era legata al dito.

Avrebbe fatto l’offeso ancora per un po’, avrebbe atteso che fosse Nicola a chiamarlo. Così, per ingannare il tempo, si sedette sui gradini di una chiesa e frugò nello zaino alla ricerca del lettore di dischi portatili. Ebbe un attimo di panico – «... sporco schifoso porco, non l’avrò mica lasciato a casa sua?» – ma poi lo trovò, indossò gli auricolari e fu lieto di avere con sé “Aqualung”, esattamente il disco che avrebbe voluto ascoltare. La musica lo distrasse al punto che non s’accorse che il tempo passava e, quando guardò l’orologio, realizzò che era meglio mettersi a correre, se non voleva perdere il treno.

Alla fine, scese a Padova. Erano anni che non visitava quella città e pensò che fosse il posto ideale dove girovagare a caso, senza il rischio di incontrare persone conosciute. Si recò al bar della stazione, per mettere qualcosa in bocca e lì si trovò a dover scegliere a quale fila di persone accodarsi; la più breve era anche quella che portava alla cassiera più avvenente. Mentre prendeva posizione gli venne naturale pensare che, di solito, la coda che scegliamo di fare ci sembra essere sempre quella più lenta. Questa volta non era solo un’impressione: l’altra cassiera sarà anche stata un mostro – Rosy Bindi appena sveglia, più o meno – ma almeno sapeva fare il suo mestiere e non doveva chiedere ogni minuto «Quanto costa questo?»

«Ho pure trovato la cassiera al suo primo giorno di lavoro, ma che culo che ho...»

Stare in coda era una cosa che detestava

con tutto il suo cuore, gli provocava un'an-
sia infinita. Gli sembrò di aspettare per seco-
li, si sentiva così a disagio. Non vedeva l'ora
di essere di nuovo all'aria aperta. Una volta
in strada, s'avviò lungo il corso principale,
cercando di camminare all'ombra. Il sole
era molto alto, l'aria calda e satura di mo-
nossido di carbonio rendeva fastidiosa ogni
singola inspirazione. Passò accanto a una
chiesetta in stile gotico, in mattoni faccia
a vista. Spinto da un improvviso desiderio
tentò di entrarvi, ma era chiusa. Ci girò un
po' attorno, l'esterno era veramente di suo
gradimento. Si fissò ad osservare i colombi
che si spulciavano, appollaiati su ogni an-
fratto che i muri antichi offrivano loro. Gli
avevano sempre fatto schifo, quei parassiti
piumati. L'immagine che aveva di fronte gli
appariva altamente significativa. Una testi-
monianza dell'architettura religiosa del pe-
riodo compreso tra il XII e il XVI secolo - gli
unici secoli in cui il cristianesimo è stato
anche una religione, oltre che un'ideologia
- resa inaccessibile ai fedeli e infestata da
quelle bestie scagazzanti.

Quindi proseguì, allontanandosi dal cen-
tro, in direzione del parco. Lì avrebbe trova-
to riparo dalla canicola e dai rumori del traf-
fico che cominciavano a infastidirlo troppo.

Percorrere le stradine del parco risvegliò in Flavio memorie che s'erano fatte ormai sbiadite e lontane. Fu preso da una strana inquietudine - che strano esser capitato lì, proprio quel giorno. Per quanto si fosse sempre sforzato di avere un approccio il più razionale possibile con la realtà, non poteva fare a meno di subire una certa suggestione scaramantica. La coincidenza gli appariva troppo simbolica per considerarla semplicemente un gioco del caso. Quello era il parco dove aveva incontrato - ma, soprattutto, dove vide per l'ultima volta - Nella, che era stata la sua prima ragazza importante. Era passato tanto di quel tempo, qualcosa come cinque anni, calcolò. Gli sembrò di ripensare ad una vita precedente. Per moltissimi aspetti, si sentiva una persona completamente differente, era così ingenuo e inesperto a quell'epoca. Nella fu una vera palestra

di vita. Quando si conobbero, lui era da poco divenuto maggiorenne secondo quanto stabiliva il diritto, ma per quanto concerne la conoscenza del mondo poteva appena definirsi un infante. Lei era più vecchia di lui di un paio d'anni, all'anagrafe, e di un millennio, considerando la vita vissuta. Che tipa, era Nella. La prima volta che la vide, lei stava riversa su una panchina con gli occhi sbarrati e una copia di "Padri e figli" giaceva ai suoi piedi. Flavio si chinò a raccogliere il libro e lo appoggiò accanto alla ragazza, che si destò in quel momento preciso. Restarono alcuni istanti a scrutarsi reciprocamente, finché lei prese l'iniziativa e lo invitò a sedersi per farle un po' di compagnia. Cominciarono a chiacchierare, Flavio quasi non riusciva a credere alla naturalezza e alla rapidità con la quale entrarono in confidenza. Aveva sempre avuto così tanti problemi a relazionarsi con le ragazze, a causa della sua goffaggine che raggiungeva livelli assurdi, quando aveva a che fare con l'altro sesso. In breve, lui venne a sapere che Nella frequentava quei luoghi per procacciarsi

la roba. Flavio non aveva ancora provato neanche a fumarsi una canna, un po' per paura, un po' perché la gente che si spinellava lo infastidiva troppo. Probabilmente, era stato il disprezzo per tutto ciò che puzzava di rito di gruppo ad averlo tenuto distante da quel tipo d'esperienze. Di Nella lo colpì in particolar modo la sicurezza che ostentava e la coerenza con cui sembrava conciliare pensiero e prassi. Ogni cosa le faceva così schifo da non riuscire a sopportare nemmeno un'ora di lucidità. Flavio da un lato temeva, ma dall'altro ammirava convinto quella sua volontà di autodistruzione. Lui la chiamava «la mia Proserpina», per quel suo essere sempre in bilico tra il mondo dei vivi e l'ignoto mondo delle tenebre, da cui periodicamente veniva e dove regolarmente faceva ritorno. La chiamava anche «Impaziente» – altro nome della balsamina dei boschi, detta ancora 'noli me tangere' – infatti, la curiosa affinità tra la pianta che, una volta giunta a maturazione, si auto-distrugge e Nella lo aveva sempre colpito. Trovava strabiliante che la natura avesse previsto l'auto-annien-

tamento come necessaria implicazione alla crescita di alcuni organismi, tanto più perché ciò avveniva per la conservazione della specie. Gli veniva da pensare che qualcosa di simile dovesse accadere anche per gli esseri umani.

«Maturità e morte sono parenti strette» gli disse un giorno Nella. Era stato una sorta di appello a non tentare di guarirla, a non immischiarsi troppo. Lei lo chiamava «il mio Ulisse» e talvolta lo aveva invitato a discendere quella china con lei, ma senza successo.

La loro frequentazione durò poche settimane, ma per Flavio furono tra le settimane più intense della sua vita. Quando Nella sparì – i genitori la portarono in una comunità di recupero, gli fu detto in seguito – subì un trauma dolorosissimo. Se ripensava a quanto aveva sofferto in quell'occasione, anche a distanza di tanti anni, si sentiva commuovere. Flavio odiava diventare sentimentale. Così, quando si ritrovava impaludato in determinate rimembranze, per reazione cercava d'opporre a questi altri pensieri, i più cini-

ci possibili. Si sforzava di dirottare il flusso delle proprie idee verso l'orlo del burrone. Di far precipitare tutto. Si procurava così quella che lui chiamava «una sana iniezione di realismo». Era una vera e propria violenza che si infliggeva, come una punizione per aver avuto una debolezza che riteneva imperdonabile, inammissibile. Immaginava se stesso come una marionetta, nuda su un palcoscenico allestito in un'arena gremita di pubblico urlante e inneggiante al martirio. Si immaginava intento ad esibire le proprie viscere sparpagliandole sulla sabbia del circo e danzarci sopra facendone strazio.

«Se non l'avessi mai incontrata, forse...»

Se-se-se... Era un circolo vizioso in cui si trovava invischiato senza accorgersene, uno sterile esercizio teorico che impegnava sempre più spesso le sue riflessioni. Pensare a cosa sarebbe potuto essere della sua esistenza se non avesse fatto certe esperienze o se avesse operato scelte differenti. «E se fosse andata in quell'altra maniera?» Non riusciva a staccarsi da quelle riflessioni, che lo conducevano irrimediabilmente ad una

deleteria noncuranza. Ogni cosa gli appariva ormai frivola e priva di senso. Non appena cominciava a valutare attentamente una qualsiasi scelta che doveva operare, era immediatamente invaso da un senso di nausea. Contemplando il disfacimento di tutte le cose, la caducità dalla quale non erano immuni neanche i sentimenti e i legami affettivi, si sentiva sprofondare sempre più in uno scoramento totale.

Nel frattempo, incamminatosi verso il folto degli alberi, si ritrovò ad un bivio che non ricordava. Non sapendo sul momento decidere quale strada prendere, si era fermato e aveva semplicemente scordato se stesso, impiantato là a fissare una grossa siepe che faceva da divisorio tra due parti del parco. Un'improvvisa forte raffica di vento cominciò a spirare e contemporaneamente una gigantesca nube bianchissima si intromise tra il sole e la terra. Gli venne in mente la storia di quella farfalla, che batte le ali dall'altra parte dell'oceano e scatena un tornado che provoca migliaia di morti su un altro conti-

nente. La cosa più sconcertante, rimuginava Flavio, è che quella farfalla non si renderà mai conto di che casini va combinando, ma, soprattutto, è notevole il fatto che, ai fini della prosecuzione della specie umana, quell'ignaro lepidottero potrebbe avere più importanza dei più potenti uomini di governo.

Messosi a sedere sull'erba, estrasse il quaderno nel quale erano contenuti gli appunti per il romanzo autobiografico che stava scrivendo, qualcosa a metà tra Henry Miller e S. Agostino, e che aveva deciso d'intitolare "Confessioni di un figlio di puttana". Aperta una pagina a caso, l'attenzione si soffermò su una citazione che s'era annotato.

"Piace al pensiero indugiare sul nebuloso confine oltre il quale il numero diventa segno, gli piace girare intorno ai due poli simbolici dell'infinito, l'atomo e la stella, e compiere razzie sul campo di battaglia dell'infinita possibilità."

Si distese e restò immobile a scrutare la volta azzurra sopra di sé. Un girotondo di

rondini attraversava di quando in quando la sua visuale. Gli venne da pensare che c'era stato un tempo in cui gli uomini predicevano il futuro osservando il volo degli uccelli. Le decisioni più importanti, le scelte che potevano maggiormente influenzare la vita di quei popoli, erano basate sul modo di svollazzare di uno stormo di pennuti. «Al giorno d'oggi siamo molto più evoluti, per fortuna. Infatti le guerre si fanno, per esempio, tenendo conto della presenza di giacimenti petroliferi. Che bella cosa, il Progresso... Ah ah ah!» Tentava di farsi forza, di tenersi su sparando cazzate. Ma capiva da solo che non funzionava. L'inquietudine che aveva avvertito ore prima, in treno, tornò a farsi sentire, ancora più forte. Non riusciva a liberarsi di quella strana sensazione, una specie di formicolio che lo prendeva ai nervi delle gambe e arrivava a rovesciargli lo stomaco. Sentiva una minaccia incombere su di lui, come se qualcuno l'osservasse di nascosto, tendendogli un'imboscata. Cercava di non alimentare quei pensieri, perché non degenerassero in paranoia, ma ogni resistenza

che lui cercava di opporvi era vana. Irremediabilmente, gli tornò alla mente quella storia di cui aveva letto anni prima sul giornale e che lo aveva colpito molto, tanto da fissarsi indelebilmente nei suoi ricordi. Un tizio, al ristorante, scopre casualmente di non avere con sé le chiavi dell'auto. Pregha allora i commensali di scusarlo, perché deve assentarsi un momento, mentre va a recuperarle. Arriva alla macchina che era rimasta aperta, nel parcheggio non custodito, con le chiavi inserite. Non è difficile immaginare il sollievo che deve aver provato ed è facilmente ipotizzabile che si sia anche sentito in diritto di ritenersi abbastanza fortunato. Se non che, mentre sta ritornando al suo banchetto, due rapinatori lo fermano, gli estorcono le chiavi e se ne scappano lesti lesti con il suo mezzo. L'auto - si scoprirà poi - verrà usata per sfondare la vetrina di una farmacia, dalla quale porteranno via il registratore di cassa - che conteneva appena cinquanta euro - e le confezioni di preservativi che si trovavano in esposizione - particolare, questo, che fuga ogni dubbio

circa il fatto che quei soldi siano stati, come si dice in gergo, sputtanati.

La posizione che aveva assunto, unita al leggero venticello che rinfrescava l'aria, rischiava di farlo sprofondare nel sonno nuovamente. Si alzò sui gomiti e si diede un'occhiata attorno. Vide passare un fiorellino di fanciulla che, già si capiva, di lì a qualche anno sarebbe diventato un frutto assai appetitoso. Era accompagnata da una signora anziana che aveva tutta l'aria di essere sua nonna. La somiglianza tra le due era impressionante. Ma dove una aveva una virgoletta, l'altra aveva un becco adunco. Il nero dei lunghi capelli svolazzanti acquistava ancor più lucentezza a contrasto col crespo cespuglio argentato che ondeggiava a fianco. Le gambe snelle e soprattutto quel culetto... Quale differenza da quei due tronchetti flaccidi, sovrastati da una massa informe.

«Ma dimmi un po' tu se è giusto che debba venire fin qui per trovarti! Lazzarone e disgraziato, che arcicazzo ci fai da queste parti?»

La voce che lo apostrofò apparteneva a Giuseppe, il quale, siccome avevano un lontano e imprecisato legame di parentela, era stato suo compagno di giochi durante l'infanzia. Poi, crescendo, come spesso accade, i due avevano preso direzioni diverse, così che ora si vedevano assai di rado. Flavio, in particolare, cercava di evitarlo, poiché il più delle volte si trovava parecchio a disagio, nelle situazioni che si venivano a creare quando lo incontrava. L'ultima volta che s'erano visti era stato alcuni mesi prima. Giuseppe aveva insistito così tanto, che Flavio aveva dovuto accettare d'uscire con lui. Non l'avesse mai fatto! Fu una serata noiosa nei momenti migliori e, a tratti, decisamente sgradevole. Si erano recati ad un locale

notturmo dove, per qualche decina d'euro, era possibile vedere delle belle ragazze dimenarsi tette al vento sopra ad un tavolo e, con un cospicuo extra, ci si poteva appartare per uno spettacolo privato. Flavio aveva assistito a tutta quell'esibizione di carne senza alcun entusiasmo.

«Allora, ti piace?» Giuseppe continuava a tormentarlo, dandogli gomitate nelle costole e strizzando l'occhio, come a simulare che tra loro ci fosse una vera intesa da camerati.

«No, mi fa da cagare. Non mi si rizza neanche, Beppe, andiamo via...»

«Ma come fa a non tirarti? Cos'è, non ti piacciono più le donne? Varda che tòco de buèo, chel troión là!»

Flavio sopportava con sempre maggior fastidio tutta quella situazione, era disturbato in special modo dal tipo di clientela con cui doveva mescolarsi, figuri talmente brutti che gli veniva ribrezzo al solo vederli. La rabbia divenne incontenibile quando realizzò che Giuseppe s'era volatilizzato - probabilmente aveva incontrato qualcuno

ed erano andati a farsi uno dei loro interminabili giretti - piantandolo in asso, senza mezzi per tornare a casa. Non vedendolo più tornare - verosimilmente s'era scordato di tornare a prenderlo - si trovò costretto a dover scegliere tra farsi più di quaranta chilometri a piedi o elemosinare un passaggio a uno degli ubriaconi. Ovviamente, Flavio decise di andare a piedi. Aveva sempre avuto un terrore folle di salire in auto con gente ubriaca alla guida e, piuttosto, avrebbe dormito in un campo.

«Dai, ma non ce l'avrai mica ancora con me per quel piccolo contrattempo... Va là! Sai cos'hai? Che sei troppo stronzo. T'attacchi a delle puttanate e ne fai dei castelli giganteschi. Costruisci palazzi di seghe mentali che t'inquinano il cervello e t'incasinano l'esistenza. Guarda che se continui a menartelo così di prepotenza, un giorno o l'altro ti si stacca e ti resta in mano...»

«Beppe, lo sai che a me non vanno i tuoi modi di raggiungere il piacere. Quello che per te è fonte di "divertimento" per me non

lo è affatto. Anzi, m'annoia... Guarda, anche adesso, cazzo stai facendo? Hai una faccia da cadavere e ancora stai lì a farti le canne, ma smettila!»

«Tranquillo Flà, a te questo non te lo faccio fumare. È polline buono buono che ti caga il cervello anche solo a sentirne l'odore. M'è bastata quella volta che a momenti ti devo portare al pronto soccorso... Che legna t'eri preso?»

Flavio non si capacitò appieno del come e del perché alla fine avesse ceduto. In quei momenti capiva che non sarebbe mai stato capace delle gesta inimitabili alle quali segretamente anelava. Non avrebbe mai avuto la forza di aprirsi le vene ai polsi e di spirare, mentre beveva tranquillo un tè con gli amici. Fatto sta che si ritrovò seduto in auto con Giuseppe che controllava il volante con un ginocchio, mentre le mani erano impegnate in varie operazioni, come nascondere il fumo nel cruscotto, cercare il disco desiderato tra i duecento che stavano - tutti rigorosamente senza custodia - sparsi sul sedile postero-

re, suonare il clacson per salutare chiunque passasse per la strada, così, giusto per non dare troppo nell'occhio. Se vedeva una bella ragazza a passeggio, il mattacchione rallentava e accostava, rivolgendo apprezzamenti sfacciati e proposte espressamente oscene. Flavio, sentendosi turbato da tutta quell'esuberanza, tentò di protestare, ma tutto ciò che ottenne fu solo di vedere l'arroganza spavalda di Giuseppe aumentata.

Arrivarono a Jesolo e la prima tappa fu un locale chiamato "Senza Piombo" - ma come cazzo li trovano, 'sti nomi? Flavio c'era capitato una volta, un'occasione estemporanea, fuori stagione e quindi la situazione era stata sopportabile. Questa volta di gente ce n'era veramente troppa, da non riuscire neanche a camminare. Provò ad entrare ma... no! Gli ottottotrè NO! - HAAA... NNNOOOOUUUCCI-SOLUOMORAGNOCHISIASTATONONSISÀ... FORSEQUELLIDELLAMALAFORSELAP-PUBBLICITÀ... - non riuscì a resistere più di trenta secondi e scappò fuori. Giuseppe lo inseguì e provò a convincerlo.

«Provaci... Almeno dieci minuti».

«No, veramente, non posso, non ci riesco».

«Vabbè, allora vorrà dire che faremo un salto al Retto. Li ti divertirai, credimi!»

«Checc...?»

Il “Costretto” – che dagli avventori veniva chiamato affettuosamente “il Retto” – era la discoteca più di tendenza della zona, una vera e propria bolgia infernale. La cosa che subito colpì Flavio era che, per accedere a quel locus amoenus, bisognava fare una coda che per qualcuno durava ore, per poi scoprire che magari non ti fanno neanche entrare, perché all’arbitrario elegantiarium – l’esteta palestrato dal colorito bruno-lampada che sta di guardia all’ingresso – non garba come sei vestito. Fortunatamente, per loro fu tutto più semplice. Giuseppe conosceva qualcuno che lavorava lì dentro e che li fece passare avanti.

Il primissimo impatto con l’ambiente fu violento e devastante. Su Flavio s’abbatté un’onda di calore, simile a quello che c’investe entrando in una stalla, un caldo vapore gravido d’aspre esalazioni. Così tanta gente

tutta assieme ammucciata, l’aveva vista ben poche volte, in vita sua.

La prima – e sicuramente quella che gli fece più impressione – fu quando, ancora bambino, andò a Roma con i suoi genitori e la domenica di Pasqua fu portato in Piazza S. Pietro per assistere alla Santa Messa, officiata dal Pontefice in carne e ossa. Per durata, noia e inutilità, fu la peggiore cerimonia religiosa cui gli capitò mai d’assistere, valutò in seguito; ma si era sempre consolato pensando che almeno poteva dire di aver avuto l’occasione di vedere un Papa dal vero.

Allo stesso modo, quella notte, cercò di sopportare la repulsione verso tali luoghi, convincendosi della necessità di compiere anche quel tipo d’esperienza. Tentò d’incamminarsi tra la ressa, ma con suo grande disappunto, scoprì che gli era impossibile mantenere la direzione voluta. Doveva altresì farsi guidare dal flusso di quella folla, che lo sballottava di qua e di là, proprio come un fiume in piena trascinerrebbe un cadavere. Si trovò compresso in mezzo ai corpi sudati; tutto intorno vedeva facce ti-

rate in smorfie che parevano caricature d'espressioni umane. Flavio sentì allora l'esigenza d'anestetizzarsi un po', così, dopo aver miracolosamente raggiunto il bar, si ormeggiò al bancone e ordinò da bere. Mentre se ne stava tranquillamente appollaiato su un alto sgabello, sorseggiando un drink dal nome esotico e dal gusto molto annacquato, cominciò a focalizzare meglio quanto stava accadendo. Ebbe la netta sensazione di essere capitato nel regno del piacere senza gioia. Vedeva migliaia di membra dimenarsi in maniera meccanica, guidate da suoni più prossimi al rumore che alla musica. Quel ritmo martellante, sparato a volumi assurdi, evocava nella mente di Flavio lo strepito ossessivo delle macchine, proveniente dagli stabilimenti industriali vicino a casa sua.

“Non ne hanno mai abbastanza” pensò.

Giuseppe – che era puntualmente sparito già all'ingresso – si materializzò all'improvviso in compagnia di due ragazze, carine ma notevolmente volgarotte. Erano due grotteschi manichini che, nel tentativo di darsi un tono, apparivano irresistibilmente comiche.

Ci furono le presentazioni di circostanza, ma Flavio non capì una parola – né gli importava capirla. Perfino Giuseppe – si evinceva in maniera chiara – recitava poco convinto. Ogni tanto, strizzava l'occhio all'amico per invitarlo a partecipare alla loro conversazione. Gli indicava una delle due, come a dire: «Che fai, non ci provi?»

L'alcol aveva però accentuato la stanchezza e l'intolleranza di Flavio, che non riuscì a sopportare a lungo il fastidio provocatogli da quella pantomima. Allorché per la terza volta nell'arco di sessanta secondi udì la più logorroica – quella che Giuseppe voleva rifilargli – pronunciare le parole «Che fico Santo Domingo!», decise che ne aveva avuto abbastanza. Si alzò di scatto e sgattaiolò via.

«È sempre la solita vecchia questione di dove e quando, non c'è dubbio» andava farfugliando tra sé, mentre si allontanava a piedi da quella Babilonia di plastica. Le gambe, rese pesanti dalla stanchezza, lo trascinarono a fatica. Barcollava pericolosamente sul ciglio della strada, dove le automobili sfrecciavano velocissime, e doveva inoltre prestare attenzione a non cadere nel fosso alla sua destra. Decise che avrebbe trascorso il resto della notte in spiaggia: lì, al massimo, avrebbe rischiato un torcicollo, pensava. In macchina con Giuseppe, invece, sarebbe potuta andare notevolmente peggio. Nonostante l'amico gli avesse promesso di non bere, l'aveva visto, lui, che era bello pieno. Per Dio, quante volte gli aveva chiesto di non sbronzarsi! No, non sarebbe stato saggio farsi accompagnare a casa da uno che aveva passato la notte a bere e ad assumere pastiglie.

Stava percorrendo un tratto dove la strada compiva una curva abbastanza stretta e la visuale era limitata, quando un'auto lanciata ben oltre i limiti consentiti lo sfiorò quasi. Avrebbe continuato per tutto l'indomani – e chissà per quanto tempo ancora – a ripensare a quello scarto improvviso che aveva avuto. Si sarebbe certamente crogiolato a lungo sul sottile solletichio che “il campo di battaglia dell'infinita possibilità” gli offriva. Chi c'era alla guida? Dove andava? Da dove veniva? Perché? Aveva bevuto? E, se fosse stato investito: sarebbe morto sul colpo o magari entrato in coma? E se stare in coma gli fosse poi piaciuto e l'avessero un giorno risvegliato? Cosa avrebbe fatto, invece, se fosse finito su una sedia a rotelle per il resto dei suoi giorni? Non avrebbe forse rimpianto di non averci provato con la slazza di prima...?

Flavio sapeva molto bene che – per quante ipotesi lui potesse fare – quella coincidenza di eventi che chiamiamo realtà è in grado di stupirci sempre con nuove e inattese sorprese, che prendono concretezza nello spazio di

pochi millimetri e nell'arco di tempo di una frazione di secondo.

Appresso alla prima auto, ne passò un'altra...

Il parroco, al suo funerale, fece una predica proprio bella e commovente, stando al parere dei più. Flavio, ovviamente, non sarebbe stato del parere dei più. Purtroppo – ironia della Sorte – pur essendo il SUO funerale, lui era proprio quello che aveva meno voce in capitolo. Quante volte s'era detto: «Bisogna che me la scriva io, l'orazione funebre – dio-qualcosa – che poi quel giorno, va a vedere che prete c'è, che magari è di quelli che dicono “Tuttobene-tuttobello, brava persona, Dio-l'ha-voluto-con-sé, pentiamoci tutti”, 'sto paio di balle, io non mi pento proprio di niente, sia chiaro! Devono dire “Ma quale grandissimo pezzo di merda stiamo seppellendo, quest'oggi, noi tutti qui riuniti!” e poi tirare petardi e pisciarmi sulla bara semiaperta nella fossa. E io lì giù a dir loro “In Verità, in Verità vi dico... Ma vaffanculo a tutti quanti, stronzi fottuti: oggi a me, domani a voi”...»

Il giorno dopo la discoteca, quando Giuseppe si svegliò, il sole era già abbondantemente nella sua fase discendente. S'ingollò un ettolitro d'acqua che non riuscì comunque a levargli il pastone che aveva in bocca. Si guardò allo specchio, attardandosi a controllare i segni molto eloquenti lasciati dall'ultima notte.

Poi si ricordò di Flavio, e decise di chiamarlo subito, perché non poteva sopportare l'idea che quel babbeo sarebbe potuto rimanere anche secoli senza farsi più vivo. Sarebbe rimasto a cuocere lentamente nella sua brodaglia d'orgoglioso risentimento.

«Fanculo allo stronzo Flavio!» Ma doveva chiamarlo, questa volta. Sentiva di doverlo fare.

«... messaggio gratuito. L'utente da lei chiamato potreb...»

«Fanculo».

Passarono dei minuti. Giuseppe guardò fuori della finestra e subito si sentì di buon umore. Doveva immediatamente uscire a passeggio, vedere qualcuno, distrarsi un po'. Sapeva che le preoccupazioni avevano un cattivo effetto sulla sua cute. Non poteva certo permettere che quello stronzetto gli facesse venire le rughe prematuramente.

Il progetto AUTeditori è una piccola “cooperativa” di giovani scrittori veneti che hanno pensato di impegnarsi nel complesso mondo editoriale nel modo più completo possibile, ovvero come autori ed editori insieme.

Il processo editoriale è stato quindi seguito dai componenti del gruppo in modo globale: dalla stesura del testo all’editing, dal progetto grafico all’impaginazione, dalla correzione delle bozze fino alla distribuzione.

L’obiettivo è quello di promuovere la scrittura giovanile permettendo nel contempo agli autori di confrontarsi con le problematiche relative al processo editoriale.

I dieci titoli pubblicati (distribuiti gratuitamente in librerie, biblioteche, università etc.) sono:

NARRATIVA

1. Roberto Cesaro, “Condominio frontemare”
2. Mirko Visentin, “Voyeur in Barcellona”
3. Vania Rosmi, “tuttounsottosopra”
4. Marco Gheno, “Cammino sull’acqua”
5. Filippo Pavan, “Un giorno a caso”
6. “La ragazza della Twingo gialla” – Racconto a più mani.

POESIA

1. Enrico Lucchese, “Il guardasala”
2. Silvia Salvagnini, “Silenzio cileno”

IN FABULA

1. Luigi Pozza, “Favole arcane”

IN VIAGGIO

1. Ulisse Fiolo, “Sarà-jevo?”

Per informazioni su presentazioni e letture pubbliche, o per scaricare gratuitamente i libri in formato PDF, visitate il sito auteditori.mirkovise.net.